

A Scrittori e intellettuali russi di fronte alla rivoluzione



CULTURA
E IDEOLOGIE

Un popolo tra Europa e Asia

Aleksandr Blok (1880-1921) è considerato uno dei più originali poeti simbolisti russi. Nell'ottobre 1917, aderì con entusiasmo alla rivoluzione, che celebrò in due poemetti, intitolati *I dodici* e *Gli sciti*. Il grandioso rivolgimento politico era esaltato soprattutto per la sua carica dirompente ed eversiva, capace di spazzare via il vecchio mondo fin dalle radici. Alcuni aspetti dei due poemi, però, lasciarono sicuramente perplessi numerosi bolscevichi: nei *Dodici*, infatti, è Gesù che, «non veduto», guida la vittoriosa marcia dell'armata comunista, che intraprende la sua spietata guerra mondiale contro la borghesia; negli *Sciti*, invece, i bolscevichi e le masse rivoluzionarie sono paragonati a invasori asiatici, che travolgono impetuosamente ogni avversario e distruggono qualsiasi ostacolo intralci il loro cammino. Si trattava di immagini forti, che effettivamente davano un'idea del carattere totalizzante («o con noi, o contro di noi!») che assunse il movimento comunista nella sua fase più radicale, delle attese che milioni di diseredati riposero in esso, in virtù delle sue promesse egualitarie, e della straordinaria rottura storica che l'Ottobre rappresentò rispetto al passato. Ciò nonostante, Blok fu guardato con sospetto crescente dai dirigenti bolscevichi e infine emarginato; morì nel 1921, completamente disilluso, schiacciato da un'insuperabile depressione.

L'immagine delle *barbarie asiatiche* venne usata più volte, in quegli anni, anche da **Maksim Gor'kij** (1868-1936), che nel 1917-1918 commentò gli eventi rivoluzionari nella rubrica *Pensieri inattuali*, pubblicata nel giornale *Novaja zizn'* (*Vita nuova*). Alla fine del XIX secolo, numerosi intellettuali russi amavano celebrare la nobiltà d'animo e la generosità innata del proprio popolo. Gor'kij, al contrario, sosteneva che secoli di dominazione mon-

→ Spazzare via
il vecchio mondo

Riferimento
storiografico **1**
pag. 8



Lo scrittore russo Michael Bulgakov.



Konstantin Somov,
*Ritratto di Aleksandr
Blok*, 1907, Galleria
Tret'jakov, Mosca.

La costruzione dell'uomo nuovo sovietico secondo Trockij

Come Lenin e gli altri dirigenti bolscevichi, anche Trockij era convinto che l'essere umano fosse plasmabile e manipolabile. La nuova realtà sociale (priva di proprietà) e la nuova educazione ideologica avrebbero generato un tipo d'uomo completamente nuovo, privo di quei caratteri egoistici e individualistici che erano tipici del mondo borghese.

Che cosa è l'uomo? Non è affatto un essere compiuto e armonioso. No, egli è ancora una creatura molto goffa. L'uomo, in quanto animale, non si è evoluto secondo un piano ma spontaneamente, e ha accumulato molte contraddizioni. La questione di come educare e regolare, come migliorare e completare la costruzione fisica e spirituale dell'uomo, costituisce un problema colossale che può essere affrontato soltanto nell'ambito del socialismo.

Si può costruire una ferrovia attraverso il Sahara, si può erigere la torre Eiffel e parlare direttamente con New York, ma di certo non si può migliorare l'uomo. No, invece! Si può! Produrre una versione nuova, *riveduta e corretta* dell'uomo: ecco il compito futuro del comunismo.

E, a questo scopo, prima dobbiamo scoprire tutto sull'uomo: la sua anatomia, la sua fisiologia e quella parte della sua fisiologia che è detta psicologia. L'uomo deve guardare e vedere in sé una materia prima, nel migliore dei casi un semilavorato, e dire: «Finalmente, caro il mio *homo sapiens*, ti lavorerò!».

O. FIGES, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, Corbaccio, Milano 1997, p. 882, trad. it. R. PETRILLO

→ Secondo il giudizio di Trockij qual è il compito futuro del comunismo?

→ Quali sono le scienze citate dall'autore che potrebbero aiutare a comprendere meglio l'uomo?

→ Istinti selvaggi

gola e di autocrazia zarista avevano trasformato i contadini russi in un popolo barbaro e primitivo. **La crudeltà e la durezza** con cui erano stati trattati, per troppo tempo, in qualità di servi della gleba, aveva fatto sì che essi accumulassero **una carica di rancore terribile, pericolosissima per la civiltà intera**. Nella rivolta contadina e nella rivoluzione d'ottobre, Gor'kij non vide l'esplosione di un'energia elementare, che avrebbe rinnovato la Russia e l'umanità. Quei moti erano solo dettati – a suo giudizio – dalla voglia di anarchia e dagli *istinti selvaggi* tipici del popolo russo: erano fenomeni puramente distruttivi, paragonabili, appunto, a un'invasione di barbari mongoli emersi dalle profondità della stepa. Gli innumerevoli atti di vandalismo, i linciaggi sommari, la distruzione delle residenze signorili e l'incendio delle biblioteche erano la riprova della nuova epoca di caos e brutalità che si era aperta per la Russia.

→ "Cuore di cane"

Questa diagnosi amara e impietosa fu condivisa da numerosi altri intellettuali, tra cui ricordiamo lo scrittore **Michail Bulgakov** (1891-1940). Se il complesso romanzo *Il maestro e Margherita* (completato nel 1940, poco prima della morte, ma pubblicato solo negli anni Sessanta) è la sua opera più nota e importante, il giudizio sferzante di Bulgakov sul popolo russo è formulato nel lungo racconto *Cuore di cane* del 1925. La vicenda descrive uno straordinario esperimento di medicina, compiuto a Mosca da un luminare della scienza, che trapianta in un cane randagio un'ipofisi umana, prelevata da un proletario. Il risultato ottenuto è mostruoso, in quanto la nuova creatura si rivela priva di qualsiasi qualità: malgrado il nuovo aspetto umano, in realtà è **rozzo, volgare, arrogante e insopportabile**, al punto da obbligare il medico a tornare sui suoi passi e a trasformarlo di nuovo in cane.

L'impietosa satira di Bulgakov ha come bersaglio privilegiato i solenni proclami del regime secondo i quali, di lì a poco tempo, sarebbe sorto **l'uomo nuovo sovietico**, interamente dedito all'ideale della costruzione del socialismo. Secondo lo scrittore, **con la scadente materia prima** (il proletariato urbano e i contadini) a disposizione dei rivoluzionari, nemmeno l'esperimento sociale più ardito avrebbe potuto cambiare la natura del popolo russo (né, più in generale, quella degli esseri umani). La rivoluzione era dunque condannata al fallimento, la società futura a restare un'utopia. Per queste sue idee Bulgakov venne emarginato e tenuto lontano da qualsiasi incarico di responsabilità e non a caso, *Cuore di cane* fu pubblicato in URSS solo nel 1987, cioè dopo 47 anni dalla morte dell'autore.

Isaak Babel', dal successo alla tragedia

Nel 1916, su una rivista letteraria diretta da Gor'kij, uscirono i primi racconti di **Isaak Babel'**, scrittore ebreo nato a Odessa nel 1894. Negli anni seguenti, la collaborazione con Gor'kij proseguì sul quotidiano *Novaja zizn*, ma infine Babel', durante la guerra civile, scelse di schierarsi apertamente con il nuovo governo. Nel 1920, aggregato alla *Cavalleria rossa* (o *Konarmija*) del generale Budënnij – un'armata di cosacchi che avevano scelto di combattere per i comunisti – partecipò alla guerra contro la Polonia.

Da questa personale esperienza vissuta al fronte, nel 1926 nacquero i racconti di *L'armata a cavallo*, che in diversi passaggi descrivono con toccante dolcezza il mondo degli ebrei ucraini, tenacemente aggrappati ai loro usi e ai loro costumi secolari. Babel', inoltre, ricordò con amarezza i saccheggi e le violenze compiute dai polacchi (e, a volte, dai cosacchi stessi) nei confronti dei propri correligionari. I cavalleggeri bolscevichi dell'*Armata a cavallo* non avevano nulla di eroico: la loro *epopea* era costellata di saccheggi, espedienti per tirare avanti, stupri ed episodi grotteschi, molto più che di gloriosi combattimenti contro il nemico controrivoluzionario.

Per tale motivo, il **libro fu molto apprezzato dal pubblico russo**, e ben presto tradotto all'estero in varie lingue, mentre l'autore divenne bersaglio di una raffica di critiche, proveniente da tutte le parti politiche. I russi nazionalisti emigrati all'estero accusarono Babel' di essersi compromesso col regime comunista e di essere un *ebreo bolscevico*. In URSS, invece, il generale Budënnij dichiarò che *L'armata a cavallo* era solo un insieme di calunnie, «una caricatura intrisa di purissimo



Un manifesto di propaganda sovietico inneggiante alla *Cavalleria rossa*. Isaak Babel' fece parte di questo battaglione e l'esperienza tra le sue fila gli ispirò i racconti intitolati *L'armata a cavallo*.

DOCUMENTI

La ritrattazione di Babel'

L'11 settembre 1939, Babel' compì un ultimo disperato gesto per salvare la propria vita, cioè scrisse una lettera di *pentimento*, indirizzata al potentissimo capo della polizia sovietica Lavrentij Berija. Il documento è importante perché, grazie a esso, è possibile rivivere il clima di un'epoca, quella del *Grande terrore* staliniano, in cui il regime sovietico umiliava le sue vittime e impediva loro persino di morire con dignità.

In questi mesi di reclusione ho pensato e capito forse più che in tutto il resto della mia vita, e la vanità e il marciame del mio ambiente, formato per lo più da trockisti. Con tutto il mio essere ho sentito che queste persone non erano solo nemici e traditori del popolo sovietico, ma anche portatori di una concezione del mondo completamente opposta alla semplicità, alla chiarezza, all'allegria, alla salute fisica e morale, completamente opposta a tutto ciò che costituisce la vera poesia. Questa concezione del mondo si esprimeva in uno scetticismo di bassa lega, nella esibita sfiducia verso il proprio lavoro, in una stanchezza decadente e sprezzante fin dai primi anni della rivoluzione, nel disordine della vita personale, nella elevazione del vizio più volgare a principio e a motivo di vanto. In questa solitudine ho visto con occhi nuovi il paese sovietico, l'ho visto come è in realtà: indicibilmente bello. E tanto più tormentoso mi è apparso lo spettacolo della meschinità della mia vita passata... Cittadino commissario del popolo, nel corso dell'istruttoria ho raccontato i miei delitti senza risparmiarmi, mosso soltanto dal desiderio di purificazione e di espiazione.

I. BABEL', *Tutte le opere*, a cura di A. DELL'ASTA, Mondadori, Milano 2006, pp. CXL-CXLI

→ Quali vizi morali erano attribuiti ai trockisti?

→ Arresto di Babel

spirito borghese». Anche se, all'inizio degli anni Trenta, Babel' non assunse alcun atteggiamento critico nei confronti della politica di Stalin, gli attacchi nei suoi confronti si moltiplicarono. La *Piccola Enciclopedia Sovietica*, pubblicata nel 1930, dichiarò senza mezzi termini che gli sfuggivano «il senso fondamentale della rivoluzione e le sue forze motrici». Eppure, protetto dalla potente figura di Gor'kij, il volume incriminato continuò a essere pubblicato e a essere apprezzato dai lettori: solo nel 1930, poiché la quarta edizione (5000 copie) andò esaurita in una settimana, la casa editrice fu costretta a tirarne subito un'altra, di 15 000 esemplari, e poi una sesta (nel 1931) di 10 000.

La situazione precipitò nel 1939: arrestato dalla polizia politica, Babel fu portato al carcere moscovita della Lubjanka e interrogato per tre giorni di seguito (29-31 maggio). L'accusa era quella di essere «membro di una organizzazione trockista antisovietica dal 1927 e agente dello spionaggio francese e austriaco dal 1934», un'imputazione che era punita dall'**art. 58 del Codice penale sovietico**. Nel tentativo di salvare la vita, Babel fece autocritica per i numerosi (quanto inesistenti) crimini di cui era accusato, ma **cercò di ritrattare** tutte le deposizioni in cui era stato costretto a menzionare altre persone.

Il 26 gennaio 1940, Babel fu condannato alla fucilazione, sentenza che fu eseguita all'una e mezza della notte del 27. La sua sorte, però, rimase a lungo un mistero e fu resa nota solo nel 1956, quando Kruscëv (salito al potere dopo la morte di Stalin, avvenuta nel 1953) rese noti i crimini più gravi del suo predecessore. La stampa sovietica ufficiale continuò ad accusare Babel' di aver avuto una «coscienza politica confusa»; nel 1957, tuttavia, la prima edizione delle sue opere dal lontano 1936 – tirata in 75 000 copie – andò esaurita in pochi giorni.

I compromessi di Gor'kij con il potere

Nell'ottobre 1921, Gor'kij abbandonò la Russia sovietica e si recò in quell'Europa occidentale che, nei suoi scritti, egli aveva presentato come faro della civiltà e della cultura. Negli anni della sua permanenza in Italia, però, il fascismo andò al potere, dimostrando che la violenza non era affatto monopolio di un popolo o di un regime. Trovandosi, oltre tutto, in difficoltà economiche, nel 1928 decise di tornare in patria, ove Stalin lo accolse nel modo più caloroso. Da quel momento, Gor'kij divenne di fatto un ingranaggio di primaria importanza nella macchina di propaganda sovietica.

Maksim Gork'ij raffigurato mentre legge una sua composizione a Stalin, dipinto degli anni Venti del Novecento.





Maksim Gor'kij
(al centro dell'immagine)
immortalato durante
la sua visita sul Monte
Sekira (lager delle isole
Solovki) il 20 giugno
1929.

Nel 1929, un detenuto del lager delle isole Solovki, di cui non conosciamo il nome – inviato insieme a una squadra sulla terra ferma, per caricare sulle navi straniere del legname tagliato dai prigionieri del lager – riuscì a imbarcarsi su un piroscafo inglese e a raggiungere l'Inghilterra. La sua testimonianza di prima mano ebbe vasta eco: imparata le modalità con cui avveniva il lavoro nei boschi, Gran Bretagna e Stati Uniti posero l'embargo all'importazione di legname dall'URSS. I dirigenti sovietici furono costretti a procedere a una vasta opera di contropropaganda. Mentre la stampa sovietica e i principali giornali comunisti europei ribadirono che quello delle Solovki era un *campo correzionale*, in cui i detenuti lavoravano 8 ore, in condizioni migliori di quelle degli operai sfruttati dalla borghesia capitalista, si decise di **inviare sulle isole Gor'kij**, che accettò di buon grado l'incarico.

La visita ebbe luogo dal 20 al 23 giugno 1929. Tutto fu attentamente preparato, in modo che lo scrittore non vedesse nulla di sgradevole o di brutale. Gli alloggi, di solito sovraffollati, furono sfoltiti inviando moltissimi detenuti nei boschi, mentre l'infermeria venne ripulita e risistemata. Gor'kij fu condotto persino sul Monte Sekira, da dove erano stati cancellati tutti i segni della violenza che ordinariamente veniva praticata in quel luogo. Sulla collina, Gor'kij incontrò un gruppo di detenuti che leggeva il giornale. Per mostrare che lo scenario era del tutto falso, scelsero di tenerlo davanti a sé rovesciato. Gor'kij se ne accorse, si avvicinò a un detenuto e sistemò il foglio nella posizione giusta. Più tardi, si avvicinò allo scrittore un ragazzino di quattordici anni e gli disse esplicitamente: «Senti Gor'kij. Tutto quello che vedi non è vero. Vuoi sentire la verità? Te la devo raccontare?». Gor'kij accettò e si trattenne col ragazzo per circa mezzora.

Tuttavia, lo **scrittore scelse di non sfidare il potere sovietico**. Al suo ritorno a Mosca, scrisse una relazione in cui le Solovki erano presentate come un luogo straordinario per efficienza e capacità di recuperare alla vita civile i soggetti incapaci di accettare e comprendere il nuovo regime. Intanto, alle Solovki, il coraggioso quattordicenne era già stato eliminato. Negli anni seguenti, Gor'kij si prestò a un'altra operazione di propaganda in occasione dell'inaugurazione del *canale Mar Baltico-Mar Bianco* e fu una figura decisiva nell'opera di graduale sostituzione dell'arte di avanguardia con il *realismo socialista*. In alcuni scritti privati, lo scrittore espresse alcuni giudizi molto duri su Stalin e il suo regime, cosicché la sua morte – secondo alcuni storici – fu pilotata dal dittatore sovietico (che avrebbe ordinato ai medici curanti di Gor'kij di avvelenarlo). Ufficialmente, però, la sua immagine restò quella dello scrittore più fedele e prestigioso del regime; fu sepolto con tutti gli onori, davanti al Cremlino, accanto al mausoleo di Lenin.

→ **Scrittore di regime**

Riferimento storigrafico

2

pag. 9

Anna Achmatova

Del tutto diversa la vicenda della più importante poetessa russa del XX secolo, **Anna Achmatova** (1889-1966). Nel 1913, alla vigilia della guerra mondiale, era già famosa per le sue liriche d'amore e sposò un altro poeta, Nikolaj Gumilëv, da cui ebbe un figlio. Nei confronti della rivoluzione, Achmatova non dimostrò alcun entusiasmo; del resto, gli intellettuali più vicini al nuovo governo liquidarono la sua poesia come *intimista* ed *egocentrica*: in una parola, come arte *borghese*, destinata a scomparire. La scrittrice si trovò quindi ad affrontare un durissimo periodo di difficoltà economiche, mentre Gumilëv, nel 1921, fu arrestato e fucilato dalla CEKA di Pietrogrado. Nel 1933, un poeta di cui Achmatova era molto amica, **Osip Mandel'stam**, scrisse alcuni versi satirici molto duri nei confronti di Stalin, a proposito del quale, ad esempio, disse: «Ogni morte è una fragola per la bocca/di lui, osseta [georgiano, *n.d.r.*] dalle larghe spalle». Per qualche tempo, il testo circolò clandestinamente, ma poi la polizia venne a conoscenza dell'autore. Arrestato, Mandel'stam fu condannato a **cinque anni di lavori forzati** da scontare a Kolyma; morì il 26 dicembre 1938 in un campo vicino a Vladivostok.

Achmatova rimase fortemente turbata dalla deportazione dell'amico; di lì a poco, poi, anche il figlio della poetessa, Lev Gumilëv, fu incarcerato: il regime riteneva politicamente inaffidabili tutti i parenti di un *nemico del popolo* condannato a morte o alla deportazione. Nei mesi in cui, disperata, rimase in attesa di notizie davanti al carcere, tentando di far arrivare un pacco di viveri e vestiti al proprio figlio (l'accettazione del pacco non era importante solo per il contenuto, ma come segnale dell'esistenza in vita del prigioniero, con cui non si potevano avere contatti diretti), Achmatova maturò l'idea di scrivere *Requiem*, in cui non solo espresse tutto il proprio personale dolore e la propria disperazione, ma si sforzò di **dar voce alla sofferenza di migliaia di altre persone** che, come lei, avevano visto i loro cari sparire improvvisamente nel nulla.

La seconda guerra mondiale colse Achmatova a Leningrado, che per 900 giorni, dal settembre 1941 al gennaio 1944, fu chiusa in un terribile assedio dalle armate tedesche che

avevano invaso l'URSS. In quell'occasione, come numerosi altri intellettuali, la scrittrice fu recuperata dal regime, che fece leva sulle tradizioni nazionali russe, ancor più che sulla difesa del socialismo. Achmatova tenne un celebre discorso alla radio della città, esortando gli assediati, che morivano di fame e di freddo, a resistere a oltranza, per non far cadere la città di Pietro il Grande e di Dostoevskij in mano ai nazisti. Più tardi, compose una quartina che fu diffusa in milioni di manifesti: «Il vessillo nemico / Svanirà come fumo. / La nostra causa è giusta, / Noi vinceremo».

Nonostante questa sua **totale identificazione con la nazione russa in pericolo**, subito dopo la guerra Achmatova fu di nuovo annoverata tra «i rappresentanti dell'oscurantismo e del tradimento», che sarebbero finiti – come amava dire la retorica sovietica – «nella spazzatura della storia». Ai primi di settembre del 1946, espulsa dall'Unione degli scrittori, fu privata di ogni sussidio economico e poté sopravvivere solo grazie all'aiuto di amici. Nel 1966, al suo funerale, parteciparono migliaia di persone e formarono un immenso corteo funebre. Una Leningrado irreale, immersa in religioso silenzio, salutò la figura che era stata l'interprete più vera della città e delle sue tragedie; la donna che nel 1959 aveva scritto: «Udranno sempre la mia voce, / sempre ancora le daranno ascolto».



Requiem, di Anna Achmatova

Composta tra il 1935 e il 1940, la raccolta di poesie *Requiem* fu pubblicata, in Russia, soltanto nel 1988. I testi poetici veri e propri sono preceduti da una breve introduzione in prosa, che sta a indicare come il dolore privato di una madre terrorizzata per la sorte del proprio figlio arrestato dalla polizia di Stalin cercasse di farsi voce corale. In questa direzione va anche una delle liriche più famose della raccolta, in cui l'autrice dichiara di parlare in nome di un popolo di cento milioni di persone e chiede ai posteri – qualora volessero davvero erigerle un monumento – di collocarlo davanti alle porte di uno dei carceri di Leningrado. Neppure da morta vuole dimenticare il fragore delle *marusi*, i neri furgoni della polizia che portavano in carcere i nuovi arrestati.

In luogo di prefazione

Negli anni terribili della *ezovscina* [gli anni del Grande terrore, 1937-1939, in cui Nicolaj Ezov era capo della polizia, *n.d.r.*] io trascorsi diciassette mesi in code d'attesa fuori dal carcere, a Leningrado. Un giorno qualcuno mi *riconobbe*. Allora una donna dietro di me, con le labbra livide, che certamente in vita sua mai aveva sentito il mio nome, riprendendosi dal torpore mentale che ci accomunava, mi domandò all'orecchio (li comunicavamo tutti sottovoce):

«Ma lei questo può descriverlo?».

Ed io dissi:

«Posso».

Allora una specie di sorriso scorse per quello che una volta era il suo viso.

Epilogo

1

Ho provato come si scavino i volti,
Come di sotto le palpebre occhieggi la
paura,
Come di scrittura cuneiforme ruvide pagine
Tracci la sofferenza sulle guance,
Come le ciocche, da nere e color cenere,
Argentee si facciano di colpo,
Su rassegnate labbra il sorriso declini
E in un freddo ghigno tremi lo spavento.
E io non per me sola prego,
Ma per coloro tutti che stavano lì con me,
E nel freddo atroce e nell'afa di luglio,
Sotto le rossa mura abbacinate.

2

Di nuovo del suffragio [aiuto reciproco, *n.d.r.*]
si è avvicinata l'ora.
Vi vedo, vi sento, vi percepisco:
E lei che a stento allo spioncino condussero,
E lei che non calca il suolo natio,
E lei che, scrollata la bella testa,
Disse: «Qui vengo come a casa!»
E se in questo paese un giorno
Di erigermi un monumento si proponessero
A tale celebrazione acconsento, ma
A condizione solo che non lo innalzino
Né presso il mare dove nacqui:
È spezzato col mare l'ultimo legame,
Né presso il sospirato ceppo nel giardino
dello zar,
Dove l'ombra inconsolabile mi cerca,
Ma qui, dove trecento ore sono stata
E dove il chiavistello non fu aperto per me.
Poiché nella beata morte appunto temo
Di dimenticare delle nere *marusi* il fragore,
Di dimenticare come la porta odiosa cigo-
lasse
E una vecchia ululasse come bestia ferita.
E che dalle palpebre immobili di bronzo
Come lacrime, disgelata, scorra la neve,
E il colombo del carcere in lontananza tubi,
E pacifiche vadano per la Neva le navi.
(1940, marzo, Fontannyj Dom)

A. ACHMATOVA, *Io sono la vostra voce...*, a cura di
E. PASCUCCI, Edizioni Studio Tesi, Pordenone
1995, pp. 193, 205-207

Riferimenti storiografici

1 Le critiche di Gor'kij ai bolscevichi

Nel 1917, Maksim Gor'kij criticò severamente Lenin, i bolscevichi e i loro metodi brutali. Lenin fu accusato di essere un *barin*, cioè un padrone, che trattava i russi come servi. A sua volta, per Gor'kij, Lenin era schiavo di un dogma, di un'idea, che voleva imporre a qualunque costo: «Un prestigiatore dal sangue gelido che non risparmia né l'onore, né la vita del proletariato». Infine, nel luglio 1918, i bolscevichi chiusero il giornale di Gor'kij “Novaja zizn” (“Vita nuova”).

Il primo numero del quotidiano “Novaja zizn” uscì il 18 aprile [1917, *n.d.r.*]. Gor'kij finanziò il giornale, entrò nel suo comitato di redazione, ne determinò l'indirizzo politico. “Novaja zizn” si definì un *giornale sociale e letterario socialdemocratico*. Sotto il titolo era riportato lo slogan: *Proletari di tutto il mondo unitevi!* Secondo Lunacarskij [un dirigente bolscevico che dopo la rivoluzione sarà designato commissario per la cultura, *n.d.r.*], «“Novaja zizn” era, se si esclude la “Pravda” [“La verità”, quotidiano ufficiale del partito comunista, *n.d.r.*], il giornale più a sinistra di tutta la stampa... quello che più attirava l'attenzione della parte più progredita dell'*intelligencija* [gli intellettuali che svolgono il ruolo di coscienza critica di una nazione, *n.d.r.*]».

Il primo articolo di Gor'kij comparve sul numero 2, datato 20 aprile. Era intitolato *Pensieri intempestivi* (*Nesvoevremennye mysli*). La serie di articoli, il cui titolo è preso in prestito da Nietzsche, continuò fino alla chiusura del giornale, avvenuta nel luglio 1918 per ordine personale di Lenin. [...]

Dei settantanove *Pensieri intempestivi*, ventinove furono scritti prima che i bolscevichi prendessero il potere; cinquanta, dopo il 25 ottobre. Nel primo articolo della serie, *Rivoluzione e cultura* (*Revoljucija i kul tura*), pur rallegrandosi della caduta della monarchia, Gor'kij si dice convinto che «non si deve affatto credere che, sul piano morale, la rivoluzione abbia guarito o arricchito la Russia». La Russia è malata, afferma lo scrittore, moralmente decapitata. Bisogna curare il paese, curare il popolo. «Qualitativamente, gli intellettuali sono la prima forza produttiva, e tutte le classi devono considerare fondamentale il dovere di crescere il più rapidamente possibile».

La soluzione proposta dai bolscevichi provoca critiche di fuoco da parte di Gor'kij. Il principale rimprovero si ripete in ogni articolo del ciclo: «I riformatori dello Smolnyi [il palazzo sede del Soviet di Pietrogrado, quartier generale dei bolscevichi al momento della rivoluzione d'ottobre, *n.d.r.*] non si curano della Russia». Nello stesso tempo l'autore dei *Pensieri intempestivi* se la prende spietatamente con il popolo russo. Lo accusa di peccati gravissimi. Ritiene però di averne il diritto perché la Russia, facendolo soffrire, «lo riguarda direttamente». Ma nello stesso tempo accusa «i riformatori dello Smolnyi», i *commissari*, e soprattutto Lenin e Trockij, di fare un esperimento sulla Russia. La parola *esperimento* ricorre in tutti gli ar-

Contadini russi in un quadro degli anni Venti del Novecento. Secondo Gor'kij la rivoluzione bolscevica sarebbe andata incontro a un inevitabile fallimento perché la maggior parte della popolazione era costituita da contadini.



ticoli dal 7 novembre in poi: «La classe operaia non può non rendersi conto che Lenin sta solo compiendo un semplice esperimento sulla sua pelle e sul suo sangue». E, tre giorni dopo: «Lenin è un capo, un signore russo, al quale certe caratteristiche morali di questo strato sociale scomparso e superato non sono affatto estranee. Per questo motivo ritiene di avere il diritto di imporre al popolo russo un esperimento crudele, destinato in anticipo a fallire». Dapprima Gor'kij paragona Lenin a un chimico che lavora nel suo laboratorio, poi, più tardi, a un chirurgo che usa per i suoi esperimenti un essere vivo invece di un cadavere.

Gor'kij è fermamente convinto che i bolscevichi conducano un esperimento insensato, che non può riuscire e che provocherà la sconfitta della rivoluzione. Secondo lui, la ragione principale del fallimento dell'esperimento è il carattere contadino della Russia. La Russia non è pronta per una rivoluzione sociale, perché la sua popolazione è contadina all'85 per cento. I *Pensieri intempestivi* ci danno modo di cogliere l'odio quasi viscerale dello scrittore per i contadini. Il lavoro contadino, oltre a essere ingrato, è inutile: «Il contadino vende o consuma tutto ciò che produce; tutta la sua energia viene inghiottita dalla terra. Il lavoro dell'operaio, invece, resta sulla terra, l'abbellisce e accresce la possibilità dell'uomo di sottomettere la natura».

Gor'kij pronuncia una lunga requisitoria contro i bolscevichi: «Lenin, Trockij e tutti i loro seguaci sono già infetti del marcio veleno del potere. Lo dimostra il loro vergognoso atteggiamento nei confronti della libertà di parola, delle libertà dell'individuo e di tutti i diritti per i quali si è battuta la democrazia». I *Pensieri intempestivi* diventano un elenco di crimini: soppressione delle libertà, repressione arbitraria, arresto di chiunque non sia d'accordo. Nel maggio 1918 Gor'kij nota che tutto ciò non è casuale, che il nuovo potere «sta creando un nuovo Stato sulle fondamenta dell'antico: cioè sull'arbitrio e sulla violenza».

Il disaccordo di Gor'kij con i bolscevichi, le sue invettive contro Lenin e la politica dei bolscevichi, nascevano da una diversa opinione sul popolo russo e sulle possibilità del potere. Gor'kij riteneva che il colpo di Stato di ottobre avesse messo a capo della Russia un pugno di dirigenti che conservavano il potere solo grazie all'appoggio dei *muzik* [i contadini, *n.d.r.*]. Secondo lui, i bolscevichi erano ormai vittime inermi tra gli artigli di una fiera, il contadino russo. Per garantirsi l'appoggio della fiera, Lenin e i suoi compagni le facevano concessioni, lasciavano che desse sfogo alla sua ferocia, distruggevano la libertà. In ultima analisi, la tragicità dei *Pensieri intempestivi* va cercata nella paura che ne trapela: senza l'appoggio degli altri partiti rivoluzionari, i bolscevichi, troppo deboli da soli, non riusciranno ad avere la meglio sui contadini; non riusciranno a spegnere il rogo che hanno acceso. Su questo rogo moriranno, ma, cosa molto più grave, faranno perire anche «quanto di più solido la Russia ha creato nel corso della sua storia difficile e ripugnante... il cervello e il cuore del nostro paese», cioè l'intelligencija.

M. HELLER, *Maksim Gor'kij (1868-1936)*, in AA.VV., *Storia della letteratura russa*. III.

Il Novecento. 3. *Dal realismo socialista ai nostri giorni*, Einaudi, Torino 1991, pp. 65-67, trad. it. G. BONA

2 Anna Achmatova e la cultura russa durante la seconda guerra mondiale

Nel giugno 1941, l'esercito tedesco iniziò l'invasione dell'URSS. Quasi tutti gli intellettuali si schierarono a difesa della patria, consapevoli del pericolo che essa stava correndo. Anche Anna Achmatova, accantonando il rancore che provava contro il sistema di potere staliniano, si impegnò in un vasto e appassionato sforzo di esortazione al popolo russo, affinché resistesse al nemico. Il suo discorso più incisivo fu rivolto alla popolazione di Leningrado, bloccata per 900 giorni in un assedio che provocò la morte di almeno un milione di russi.

Allorché le armate tedesche attraversarono la frontiera russa, il 22 giugno 1941, il ministro degli Esteri Vjaceslav Molotov, in un discorso radiofonico, parlò dell'incombente «guerra patriottica per la terra natale, l'onore e la libertà». Il giorno successivo il principale giornale dell'esercito sovietico, *Krasnaja zvezda* (*Stella rossa*), si riferì ad essa come a una *guerra santa*. Il comunismo fu vistosamente assente dalla propaganda bellica sovietica. La guerra era combattuta in nome della Russia, della *famiglia dei popoli* dell'Unione Sovietica, della fratellanza panslava, o in onore di Stalin, ma mai in nome del sistema comunista. Per mobilitare il sostegno, il regime staliniano ricorse perfino alla Chiesa russa, il cui messaggio patriottico poteva persuadere più facilmente una popolazione rurale che non si era ancora ripresa dagli effetti disastrosi della collettivizzazione. Nel 1943, per la prima volta dal 1917, fu eletto un patriarca [la massima autorità della Chiesa ortodossa, paragonabile al papa, nella Chiesa cattolica, *n.d.r.*]; furono riaperti un'accademia teologica e parecchi seminari; e dopo anni di persecuzione le parrocchie poterono riattivare almeno in parte la loro vita spirituale. Il regime glorificava gli eroi militari della storia russa – Aleksandr Nevskij, Dmitrij Donskoj, Koz'ma Mi-



Donne in una via di Leningrado, fotografia del 1941.

dai lettori; e neppure, sembrerebbe, avevano perso la loro autorità spirituale. Nel 1945, a Isaiah Berlin, mentre era in visita in Russia, venne raccontato che «la poesia di Blok, Brjusov, Sologub, Esenin, Marina Cvetaeva, Majakovskij era molto letta, imparata a memoria e citata da soldati, ufficiali e persino commissari politici. All'Achmatova e a Pasternak, che per anni erano vissuti in una sorta di esilio interno, arrivò un'incredibile quantità di lettere dal fronte che citavano poesie edite e inedite, in gran parte riprodotte in copie manoscritte che venivano fatte circolare privatamente. Alcuni chiedevano autografi, altri volevano la conferma dell'autenticità di questo o quel testo, altri ancora invitavano l'autore, a pronunciarsi su questo o quel problema».

Zoscenko ricevette circa seimila lettere in un anno. Molte provenivano da lettori che pensavano spesso al suicidio e si rivolgevano a lui per avere un aiuto spirituale. Alla fine, il valore morale di tali scrittori non poteva non colpire i burocrati del partito e, così, le loro condizioni a poco a poco migliorarono. Achmatova ebbe il permesso di pubblicare un volume di liriche scelte, *Da sei libri*. Il giorno in cui apparve nell'estate del 1940, in un'edizione limitata di diecimila copie, si formarono enormi code per comperarlo, al che le autorità di Leningrado si spaventarono e, su ordine del segretario del partito Andrei Zdanov, ritirarono il libro dalla circolazione.

Nella poesia patriottica *Il coraggio* (pubblicata sulla stampa sovietica nel febbraio 1942), Achmatova presentò la guerra come difesa della *parola russa*: questa lirica infuse ardimento in milioni di soldati che combatterono con le sue parole sulle labbra:

«Sappiamo ciò che sta oggi sulla bilancia,
ciò che oggi si compie.
Sul nostro orologio suonò l'ora del coraggio,
e il coraggio non ci abbandonerà.
Non ci spaventerà cadere sotto il piombo,
non ci duole restare senza tetto,
ma noi ti salveremo, favella russa,
alta parola russa.
Ti recheremo pura e libera
E ti daremo ai nipoti, ti salveremo dai ceppi,
per sempre!»

Nei primi mesi di guerra Achmatova partecipò alla difesa civile di Leningrado. «La ricordo vicino alle vecchie inferriate di ferro della casa della Fontana – scrive la poetessa Ol'ga Berggol'c –. Con il volto severo e rabbioso, con la maschera antigas assicurata alle spalle, faceva il suo turno nella guardia antincendi come un soldato regolare». Quando l'esercito germanico chiuse Leningrado in una morsa, il critico letterario Georgij Makogonenko, marito di Ol'ga Berggol'c, le si rivolse perché sollevasse il morale della città parlando alla popolazione per radio. Per anni la sua poesia era stata vietata dalle autorità sovietiche. Eppure, come spiegò in seguito il critico, il nome stesso di Achmatova si identificava a tal punto con lo spirito della città che persino Zdanov fu pronto a inchinarsi di fronte ad esso nell'ora del bisogno. Achmatova era malata, così si decise di registrare il discorso nella casa della Fontana. La sua allocuzione fu fiera e coraggiosa. Si appellò all'intero retaggio della città: non soltanto a Lenin, ma anche a Pietro il Grande, Puskin, Dostoevskij e Blok. Terminò con un vibrante omaggio alle donne della capitale: «I nostri discendenti onoreranno tutte le madri vissute in tempo di guerra, ma il loro sguardo sarà attirato e catturato per sempre dall'immagine della donna di Leningrado che durante le incursioni aeree sta in piedi sul tetto di una casa impugnando arpione e molle da camino per proteggere la città dal fuoco; o della giovane volontaria che porta soccorso ai feriti tra le rovine ancora fumanti di un edificio... No, una città che ha generato donne come queste non può essere conquistata».

O. FIGES, *La danza di Natasha. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Einaudi, Torino 2004, pp. 418-420, trad. it. M. MARCHETTI

- Spiega l'affermazione secondo cui «la storia diventò la storia dei grandi capi, e non più la vicenda della lotta di classe».
- Come circolavano, in Russia, i testi poetici di cui la censura aveva impedito la pubblicazione?
- Per quale ragione ci si rivolse ad Achmatova, durante l'assedio di Leningrado?